

# LOVE

*Individua il tipo di amore, inserisci il nome corretto nel riquadro e aggiungi qualche riga di definizione.*

1.

Ci baciammo a lungo, non so per quanto tempo. So soltanto che fummo interrotti dal tassista che tossiva con discrezione. Quando guardai la strada, il mondo mi parve vuoto e senza senso. La luce rossa di un semaforo ci aveva fatto fermare in un punto della città che non avevamo mai attraversato.

"Ci lasci qui. Quanto le devo?"

Camminavamo abbracciati. Ci limitavamo a fermarci ogni tanto e a baciarcisi, a baciarcisi fino a sentire che il bisogno di respirare era superfluo.

(L. Sepulveda, *Incontro d'amore in un paese in guerra*, Guanda, Parma 1997, pp. 36-37)

2.

Non ricordo esattamente quando decisi che Konradin avrebbe dovuto diventare mio amico, ma non ebbi dubbi sul fatto che, prima o poi, lo sarebbe diventato. Fino al giorno del suo arrivo io non avevo avuto amici. Nella mia classe non c'era nessuno che potesse rispondere all'idea romantica che avevo dell'amicizia, nessuno che ammirassi davvero o che fosse in grado di comprendere il mio bisogno di fiducia, di lealtà e di abnegazione, nessuno per cui avrei dato volentieri la vita. I miei compagni erano ragazzi simpatici e io andavo abbastanza d'accordo con tutti. Ma così come non ero animato da particolari simpatie nei confronti di nessuno, nemmeno loro sembravano attratti da me. Non andavo mai a casa loro né loro venivano mai a trovare me. Un altro motivo della mia freddezza, forse, era che avevano tutti una mentalità estremamente pratica e sapevano già cosa avrebbero fatto nella vita, chi l'avvocato, chi l'ufficiale, chi l'insegnante, chi il pastore, chi il banchiere. Io, invece, non avevo alcuna idea di ciò che sarei diventato, solo sogni vaghi e delle aspirazioni ancora più fumose. Volevo viaggiare, questo era certo, e un giorno sarei stato un grande poeta. Ho esitato un po' prima di scrivere che "avrei dato volentieri la vita per un amico", ma anche ora, a trent'anni di distanza, sono convinto che non si trattasse di un'esagerazione e che non solo sarei stato pronto a morire per un amico, ma l'avrei fatto quasi con gioia.

I giovani tra i sedici e i diciotto anni uniscono in sé purezza di corpo e di spirito e il bisogno appassionato di una devozione totale e disinteressata. Si tratta di una fase di breve durata che, tuttavia, per la sua stessa intensità e unicità, costituisce una delle esperienze più preziose della vita.

(F. Uhlmann, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 21-22)

3.

Quando diventi padre, il tuo dopo è che pesi tre chili e mezzo in più, all'incirca. Comprendi già dal primo secondo che quello sarà un dopo definitivo, l'unica cosa della tua vita dalla quale non potrai mai più tornare indietro. Nemmeno volendo, neanche impegnandoti con tutto te stesso, qualunque cosa tu faccia del tuo futuro, questo dopo non cambierà. In compenso cambierà te. Ti sta già cambiando, lo ha già fatto, in una maniera che non sapresti dire ma che senti nelle braccia e nelle gambe, una metamorfosi. Io ora di chili in più ne ho circa una sessantina. Li porto a scuola ogni giorno e tutto il resto. Mi muovo come un elefante e non più come una gazzella. Ma il punto resta che la gazzella ogni mattina si alza perché sa che il leone. E il leone ogni mattina si alza perché sa che la gazzella. L'elefante invece se ne frega. Non fugge e non rincorre. L'elefante si alza pure se ha dormito due ore e fa quel che bisogna fare, sapendo che è proprio il suo essere elefante a tenere insieme le cose. Si alza quando deve e si muove piano, anche nei negozi di cristalleria. Ma quando si muove, non lo fa né per i leoni né per le gazzelle. Lo fa perché la sua vita è cominciata quando è diventato elefante. È cominciata dopo. E quel dopo lì, quello dell'elefante, è l'unico dopo al mondo che è anche un prima. È il prima definitivo, il prima di tutto, l'inizio e la conclusione insieme. È anzi l'unica esperienza che azzera tutti i prima e tutti i dopo e trasforma tutto in durante.

(Matteo Bussola, "Notti in bianco, baci a colazione", Einaudi. Stile libero extra)

4.

Il lavoro che noi facciamo è un umile lavoro tra i più poveri dei poveri. E noi pensiamo che non sia una perdita di tempo spendere tutta la nostra vita proprio nel nutrire gli affamati, nel vestire chi è nudo, nel prendersi cura dei malati, nel dare una casa a chi è senza casa, nell'insegnare agli ignoranti, nell'amare chi non è amato, nel volere chi non è voluto, poiché Gesù ha detto: "L'avete fatto a me". Per questo, in tutta l'India, noi abbiamo case per i moribondi privi di tutto, abbiamo sessantamila lebbrosi mendicanti; abbiamo case per bambini abbandonati e molte altre opere in stretto contatto con i più poveri dei poveri.

Fuori dell'India noi non abbiamo la fame e la miseria materiale, ma in Europa e in America noi abbiamo i più poveri dei poveri spiritualmente: i non-amati, i non-voluti, i non-confortati che nessuno ama. Oggi nel mondo la malattia più grande non è la lebbra o la tubercolosi, ma la malattia della solitudine, di essere sconosciuti, non-amati, non-voluti; questa è la più grande malattia. E questa malattia è la causa di tutti i disturbi, di tutte le disunioni e di tutte le guerre nel mondo d'oggi.

A questo punto tutti noi, non solo noi che abbiamo preso il nome di Missionarie della Carità e cerchiamo di viverne la vita, ma ciascuno di voi qui presenti e tutto il mondo, devono diventare Missionari della carità e portare l'amore di Cristo prima nella propria casa e poi in quella degli altri e così portare la pace nel mondo.

(Madre Teresa di Calcutta, in "Avvenire", 18 ottobre 1979)

5.

Dal caos confuso di queste idee, sorge davanti a Tereza un pensiero blasfemo del quale non riesce a sbarazzarsi: l'amore che la lega a Karenin (il suo cane) è migliore di quello che esiste tra lei e Tomas!

Migliore, non più grande. Tereza non vuole incolpare né Tomas né se stessa, non vuole sostenere che si sarebbero potuti voler bene di più. Le sembra piuttosto che la coppia umana sia creata in modo tale che l'amore dell'uomo e della donna è a priori di natura inferiore a quello che può essere (almeno nei casi migliori) l'amore tra l'uomo e il cane, questa bizzarria nella storia dell'uomo, probabilmente non prevista dal Creatore.

È amore disinteressato: Tereza non vuole nulla da Karenin. Non vuole nemmeno l'amore. Non si è mai posta quelle domande che torturano le coppie umane: mi ama? ha mai amato qualcuna più di me? mi ama più di quanto lo ami io? Forse tutte queste domande rivolte all'amore, che lo misurano, lo indagano, lo esaminano, lo sottopongono a interrogatorio, riescono anche a distruggerlo sul nascere. Forse non siamo capaci di amare proprio perché desideriamo essere amati, vale a dire vogliamo qualcosa (l'amore) dall'altro invece di avvicinarci a lui senza pretese e volere solo la sua semplice presenza.

E ancora una cosa: Tereza ha accettato Karenin così com'è, non ha voluto cambiarlo a propria immagine e somiglianza, ha accettato in partenza il suo universo di cane, non ha voluto sottrarglielo, non è stata gelosa dei suoi intrighi segreti. Lo ha allevato non per trasformarlo (come un uomo vuole trasformare la sua donna e la donna il suo uomo), ma solo per insegnargli una lingua elementare che avrebbe permesso loro di capirsi e di vivere insieme.

E ancora: il suo amore per il cane è un amore volontario, nessuno ve la obbligava...

*(M. Kundera, L'insostenibile leggerezza dell'essere)*